



Akhtamar on line

Editoriale

Cominciò tutto a Sumgait. È bene non dimenticarlo mai. Oggi c'è qualcuno che soffia sul fuoco dell'odio, sperando di riesumare un vecchio conflitto che si trasformerebbe inevitabilmente in una nuova teoria di lutti e distruzioni. L'Aliyevstan scalda i muscoli e dimentica facilmente le lezioni del passato. Ma se vogliamo un futuro di pace per la regione caucasica è bene non dimenticare le cause che hanno portato ad una guerra. A cominciare dall'orrore di Sumgait che segnò una svolta nella contesa del Karabakh militarizzando il confronto politico; ne parliamo in questo numero ed anche nel prossimo.

È sempre lo stesso filo rosso della Memoria che si srotola, tappa dopo tappa, a ricordare all'essere umano la fragilità del suo animo e la caducità della sua esistenza terrena. Gli armeni come i popoli che hanno conosciuto le tristi sorti di una persecuzione devono far convivere al tempo stesso il dolore del passato e la speranza del futuro che si incontrano nel presente.

I GIORNI DELL'ODIO

L'orrore di Sumgait non può essere dimenticato, anche se sono passati ventitre anni.

Cominciò tutto a Sumgait. L'orrore dei pogrom contro gli armeni che così sinistramente richiamavano le stragi di alcuni decenni prima; le pulizie etniche, i tentativi di una soluzione finale che aveva come obiettivo l'eliminazione di tutta la comunità armena dell'Azerbaijan e la definitiva fine della questione karabakha. La polizia di Sumgait rimase a guardare mentre la folla di facinorosi, imbevuta di alcol e fanatismo, saccheggiava, violentava, uccideva, bruciava. Due giorni impiegarono i militari per percorrere le poche decine

di chilometri che separano la capitale azera Baku da questo inquinato sobborgo industriale cresciuto disordinatamente all'ombra delle raffinerie.

Per definire il problema dell'Artsakh la cui popolazione rinnovava democraticamente e civilmente il proprio desiderio di autodeterminazione che la storia e la cultura di questa terra le garantiva, il governo azerbaijano non esitò a far linciare una parte della propria popolazione ancorché di etnia armena.

Cominciò tutto a Sumgait e le colpe di quanto accaduto

dopo (disordini, guerra, massacri, rappresaglie) ricade unicamente sulla cecità e l'ingordigia di un governo azero che, allora come oggi, non ha alcuno strumento per tentare di comporre le vertenze se non l'uso della forza.

Non dimentichiamocelo: cominciò tutto da lì, da quella carneficina legalizzata. ma il risultato finale fu diverso da quello che gli assassini speravano. Gli armeni fuggirono da Baku ma ritrovarono la libertà in Artsakh.

Sommario

I giorni dell'odio	1
Un ricordo di allora	2
La resistenza del Mussa Dagh (2)	3
Pagina Armena	5
Prosit Armenia!	6
Qui Armenia	6
Quel vento dell'est	7

Bollettino interno di iniziativa armena

Consiglio per la Comunità armena di Roma

Akhtamar *on line*



Un ricordo di allora

Quella volta a Roma, nel 1988, ero presente anch'io.

Allora c'era il **Comitato Italiano per la Difesa della Causa Armena** che, dopo il pogrom di Sumgait organizzò la manifestazione davanti all'ambasciata (un'altra la organizzò successivamente a Milano, in occasione della visita di Gorbaciov). Furono affittate due autocorriere, una da Venezia-Padova ed un'altra da Milano. Ci fu detto che bisognava avvertire la questura di Roma. Io allora ero il segretario del Comitato e perciò inviai un telegramma a Roma. Poco dopo A.K. ed io fummo convocati, una sera tardi, in questura a Venezia e fummo portati al cospetto del questore e del suo capo di gabinetto che cercarono di convincerci a rinunciare alla manifestazione.

Forse credevano che eravamo dei facinorosi, terroristi o cose del genere; al che noi facemmo presente che eravamo padri di famiglia, timorati di Dio e rispettosi delle leggi. Poi vollero sapere il numero di targa del pullman che avevamo affittato. Lo comunicammo, ma ciò non bastò e le pressioni continuarono. Noi due tememmo che avrebbero potuto in qualche modo impedire la manifestazione e ci accordammo che, nel caso ciò fosse avvenuto, saremmo ugualmente andati a Roma e ci saremmo incatenati al cancello dell'ambasciata. (Mi ricordo ancora le testuali parole di A.: "Andiamo noi due, due asini, e ci incateniamo"). Poi il questore ci chiese a quale condizione avremmo rinunciato alla manifestazione e noi, non so se ingenuamente o sfrontatamente, rispondemmo che avremmo rinunciato solo nel caso che il Karabagh fosse stato riunito all'Armenia. Comunque si convinsero, almeno credo, che non eravamo pericolosi e così i pullman partirono e ci recammo davanti all'ambasciata dove trovammo numerosi poliziotti schierati. Erano venuti anche vari armeni da

Milano e dintorni. Vi erano molti giovani. Avevano degli striscioni con le foto di Gorbaciov, poiché allora si pensava che, grazie a lui ed alla *perestrojka*, si sarebbe risolto positivamente il problema. Anche nel corso di analoghe manifestazioni in altre parti (Mosca ecc.) erano stati esposti manifesti inneggianti a Gorbaciov. A Roma era venuto anche padre Sarkissian, il parroco della chiesa di Milano e lui e tre del Comitato entrammo nell'ambasciata. Fummo ricevuti da due funzionari. Il prete consegnò una lettera di protesta da parte dei milanesi, mentre noi esponemmo oralmente le nostre rimostranze. I funzionari si premurarono di tranquillizzarci dicendo che anche loro erano costernati ed i colpevoli del pogrom di Sumgait sarebbero stati perseguiti. Il tutto durò mezz'ora circa. Non mi ricordo bene se prima o dopo fu arringata la piccola folla di dimostranti, mentre la polizia ci sorvegliava. Poi ci accomiatammo dai poliziotti, stringendo le loro mani e penso che fossero contenti che tutto si era svolto più che pacificamente.

Sumgait quella volta creò un'ondata di emozione; poi avvenne il terremoto e questi due fatti risvegliarono molte coscienze sopite di armeni che vivevano ai margini (per non dire fuori) della comunità. Anche a Venezia si tennero due manifestazioni pubbliche; poi pochi giorni prima del terremoto un grande convegno nella sala del Consiglio Provinciale, alla presenza di politici e amministratori locali. Da quel convegno venne l'idea di creare l'associazione Italiarmenia. In quegli anni ho raccolto e conservato vari ritagli di giornali (quelli che mi passavano per le mani) riguardanti i fatti dell'Armenia e del Karabagh. Sono passati 22 anni; altri tempi!

A Sumgait (Sumkayit), sobborgo industriale a nord di Baku sulla costa del Mar Caspio, gruppi estremisti azeri danno vita ad una caccia all'armeno che per due giorni (dal 27 febbraio) insanguinerà le strade della città.

Sebbene mai appurata con certezza, pare che la causa scatenante vada ricercata nella notizia diffusa dalla radio televisione di Baku di due azeri rimasti vittime di incidenti avvenuti con armeni ad Agdam. Ma vi sono forti sospetti che i disordini siano stati preparati a tavolino e che alcuni agitatori abbiano soffiato sul fuoco. Non si spiega diversamente la circostanza, riferita da più fonti, che dopo mesi di proibizionismo alcolico imposto dal nuovo corso di Gorbaciov sia improvvisamente arrivato a Sumgait un gran quantitativo di vodka e che lo stesso 27 febbraio da alcuni autocarri venissero distribuite gratuitamente migliaia di bottiglie.

Lanciando slogan per la pulizia etnica, bande di estremisti assaltano il quartiere armeno producendosi in atti di assoluta ferocia e violenza che fanno ripiombare la comunità armena al clima del genocidio del 1915.

Vengono assaltati e distrutti negozi ed abitazioni in una caccia all'uomo che si concluderà con un bilancio finale "ufficiale" di trentadue morti con centinaia di feriti ed innumerevoli stupri.

Secondo alcune fonti il numero dei morti assommerebbe ad oltre trecento. Da Parigi il movimento Dashnak parla di 1500 vittime. I disordini sarebbero avvenuti sotto l'occhio compiacente della polizia che raramente sarebbe intervenuta a fermare la carneficina. L'esercito impiegò due giorni per percorrere i trenta chilometri che separavano le caserme della capitale dal luogo degli incidenti ed una quindicina di mezzi blindati affluissero solo domenica sera, 27 febbraio, per riportare la calma quando ormai le violenze erano state già consumate. In un primo momento si è ritenuto che la miccia dei disordini fosse stata accesa da giovani appartenenti a famiglie originarie della cittadina di Kafan (Armenia orientale) che erano state costrette a lasciare per fuggire in Azerbaigian nel timore di azioni nei loro confronti. Nuovi successivi particolari hanno evidenziato invece che a causare gli incidenti erano stati da circa duemila giovanissimi operai temporanei delle fabbriche chimiche, immigrati dalla provincia azerbaigiana (cosiddetti *limitchiki*) e residenti nei dintorni di Sumgait.

Il 18 marzo il sindaco ed il segretario del partito saranno costretti a dimettersi.

La Tass parla genericamente di gruppi di "teppisti" e minimizza l'accaduto ma il giorno seguente viene imposto a Sumgait un coprifuoco che sarà revocato solo il 30 marzo. La notizia del pogrom trova nei giorni successivi conferma nei dispacci ufficiali dell'agenzia di stato. Viceversa, nonostante la *glasnost*, ai media viene imposto il silenzio su altri incidenti che stanno contrapponendo azeri ad armeni un po' in tutto il paese dove bande improvvisate aggrediscono gli armeni.

E. Aliprandi "Le ragioni del Karabakh", (2010 - &MyBook Caravaggio Editore, pagg 36 e segg)



LA RESISTENZA DEL MUSSA DAGH *scritta da Davide Figliola*

2^A PARTE

Una volta che entrambe le soluzioni si rivelarono impraticabili, il consiglio amministrativo centrale decise di pre-parare due grossi pezzi di stoffa bianca su cui scrivere una richiesta di soccorso e cucire una grossa croce rossa. Essi furono sistemati su un'altura a picco sul mare e date in custodia a due sentinelle che ebbero anche il compito di sventolarle qualora avessero visto una nave straniera. Nel frattempo erano già state preparate diverse lettere in francese e in inglese da dare ai possibili soccorritori per metterli al corrente della propria situazione e chiedere il loro aiuto.

Nei giorni in cui gli Armeni misero gran parte delle loro energie per riuscire a instaurare un contatto con possibili salvatori, l'esercito turco si organizzò per un nuovo assalto, questa volta su grande scala. Il 15 agosto i reparti regolari dell'esercito insieme con gli irregolari sferrarono un attacco su tutti i fronti, cercando in questo modo di mettere in difficoltà i combattenti del Mussa Dagh numericamente limitati per coprire diversi attacchi contemporaneamente. Durante il primo giorno di battaglia, nonostante le ingenti forze messe in campo, i Turchi non riuscirono a sfondare le trincee armene e lasciarono sul campo almeno una trentina di morti. La situazione cambiò dopo il tramonto, quando, approfittando dell'oscurità e del tradimento di un gruppo di Armeni, un reparto di soldati riuscì a superare le trincee e a dilagare nei campi verso il Damlajik. Il popolo fu travolto in una confusione mista a terrore e solo il coraggio di un gruppo di persone che circondarono i militari e li misero in fuga rese possibile ai ribelli armati di riorganizzare le linee difensive in modo da bloccare l'avanzata del grosso dell'esercito. Anche in Werfel si nota il senso di paura e di insicurezza che invade la comunità armena dopo lo sfondamento turco, ma allo stesso modo si intuisce il coraggio e la voglia di lottare fino alla fine contro i nemici di sempre. Questi sentimenti resero i ribelli in grado di controbattere le armate turche e di resistere, anche se in posizioni più arretrate, fino a quando i comandanti ottomani, credendo ormai di aver vinto la resistenza maggiore, decisero di sospendere l'attacco fino all'alba. Dalle fonti si apprende che durante quella giornata per la prima volta anche i combat-

tenti del Mussa Dagh subirono perdite abbastanza gravi, ma tutto sommato la loro posizione non era ancora disperata essendo, dopo un momento di panico, riusciti a mantenere sotto il proprio controllo i punti strategici della montagna. Il giorno successivo gli Ottomani fin dal primo mattino assaltarono violentemente le linee armene senza riuscire a superarle fino a mezzogiorno, quando gli Armeni si dovettero ritirare nelle retrovie. In quest'attacco, a differenza della notte precedente, i Turchi in avanscoperta erano numericamente superiori e avanzarono in modo compatto rendendo l'azione dei difensori particolarmente difficile. Sol-tanto un abile piano di difesa, grazie al quale alcuni combattenti aggirarono i soldati e li presero alle spalle, rese possibile il ribaltamento della situazione che era ormai disperata per i rifugiati.

In pochi minuti i Turchi furono respinti su tutti e tre i fronti e nel panico che ne seguì fu facile per i cecchini, appostati in punti strategici, colpire nel mucchio tra i loro battaglioni in ritirata. Da quel momento iniziò una fuga sempre più confusa di soldati dalle montagne fino ai paesi in fondo alla valle, che gli ufficiali non riuscirono a bloccare. Quando ormai la giornata si avviava al tramonto, i soldati erano ormai lontani dalla montagna e gli Armeni poterono festeggiare la vittoria. In due giorni di combattimenti l'esercito turco subì circa seicento/settecento tra morti e feriti, lasciando decine di armi in mani armene. Tra gli Armeni ci furono quattordici morti e sei feriti.

Questa terza grande battaglia è ricordata in tutte le testimonianze (letterarie e storiche) come quella in cui si evidenziò maggiormente la natura popolare della resistenza eroica della comunità armena sul Mussa Dagh. In questa vittoria più che nelle precedenti ebbero un ruolo fondamentale le donne e le persone non armate che si impegnarono al massimo nel tentativo, alla fine riuscito, di salvare la comunità dal massacro e dall'umiliazione conseguenti la sconfitta.

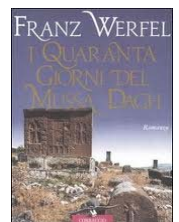
Le tre battaglie perse dai Turchi e la consapevolezza ormai raggiunta dell'inesugnabilità della montagna, anche a causa della tenace resistenza degli Armeni, fecero sì che essi cambiarono la loro strategia. Decisero di condurre una guerra psicologica, in attesa dell'arrivo degli ingenti rinforzi necessari per un nuovo attacco.

Questa nuova tattica prevedeva di tenere

il Mussa Dagh sotto stretto assedio cercando così di avere la meglio sui ribelli riducendoli alla fame. Nonostante le difficoltà create dalla stretta rete che i soldati avevano formato intorno alla montagna, gli Armeni, intensificando le spedizioni notturne dei loro ragazzi nei campi e nei villaggi alla ricerca di cibo, non patirono la fame, anche se, dovendo sfamare cinquemila persone con solo le poche scorte rimaste e con dei furti occasionali, la loro situazione restava comunque molto precaria. Il consiglio amministrativo centrale affrontò l'eventuale carestia preparandosi a radunare tutte le provviste e a ridistribuirle, se necessario, in parti uguali alla comunità. Dalle testimonianze si nota che nonostante le preoccupazioni per il futuro e le continue scaramucce sui vari fronti con i Turchi, che non smisero mai di far sentire la propria presenza in modo da tenere sotto pressione gli Armeni, il morale della gente sul Mussa Dagh rimaneva alto. Questo era merito soprattutto delle vittorie militari, le quali avevano rafforzato le convinzioni dei combattenti nei propri mezzi.

Dopo la terza vittoria i rappresentanti della comunità optarono per una riorganizzazione amministrativa in modo da sedare le proteste di alcune famiglie, la quale portò alla creazione di tre consigli amministrativi locali, sempre comunque dipendenti da quello centrale. Inoltre nella stessa riunione si decise di rafforzare ulteriormente le protezioni difensive, in particolare nei punti in cui si erano dimostrate meno affidabili. Ma più di ogni altra cosa, le autorità armene si resero conto di quanto era ormai indispensabile stabilire un contatto con il mondo esterno. I mesi freddi erano ormai vicini e la scarsità di cibo si stava facendo preoccupante: ormai molte famiglie avevano esaurito tutte le riserve e trascinarono avanti la loro esistenza quotidiana grazie all'aiuto di parenti e amici. Werfel in poche righe descrive come meglio non si potrebbe le riflessioni e lo stato d'animo della popolazione dell'accampamento.

Flavia Annabale, Marco Tosatti
LA VERA STORIA
DEL
MUSSA DAGH
presentazione di Vittorio Mezzogiorno



LA FINE DELLA RIVOLTA: L'ARRIVO DEI FRANCESI E IL SALVATAGGIO DEGLI ARME- NI

Il passare del tempo giocava a favore dei soldati che, coerentemente con la nuova tattica messa a punto dai loro ufficiali, attuarono missioni di breve intensità, quasi quotidiane, fino al 31 agosto, quando dopo aver subito alcune vittime sospesero le operazioni, per poi riprenderle l'8 settembre. In questi giorni (fine agosto-inizio settembre) gli Armeni inviarono, nelle direzioni ormai divenute consuete, diverse squadre alla ricerca di aiuto, ma nessuna ottenne i risultati sperati. Altri piani, inizialmente progettati, furono annullati per la loro totale impraticabilità. Ormai, falliti tutti i tentativi di cercare aiuto via terra o nei porti vicini, resisi conto dell'impossibilità di costruire una barca o una qualunque imbarcazione in grado di raggiungere Cipro, l'unica speranza di salvezza per la popolazione armena era l'arrivo di un aiuto dal mare tramite un'imbarcazione alleata.

Proprio dal mare arrivò la salvezza, sotto forma di una nave da guerra francese, il Guichen. Il 5 settembre infatti le vedette armenie individuarono una nave al largo e iniziarono a sventolare le bandiere per segnalare la loro presenza. Poco dopo, mentre la notizia si era già sparsa per la montagna, l'imbarcazione aveva gettato l'ancora nella baia ed aveva inviato una barca verso la costa. Uno dei rappresentanti Armeni che parlava francese prese con sé la petizione e insieme a un gruppo di sentinelle salì a bordo della scialuppa tramite la quale in pochi minuti fu sull'incrociatore alleato. Mentre i componenti del gruppo spiegavano ai Francesi la loro vicenda seppero anche come erano stati trovati: il merito principale di ciò fu delle sentinelle e delle bandiere da loro sventolate, le quali riuscirono ad attirare l'attenzione del timoniere della Guichen.

Il diario dell'ufficiale francese di origine armena Vahan Tékéian, in servizio sulla nave Desaix arrivata nella baia del Mussa Dagh la mattina del 6 settembre, è un'eccezionale e importante fonte di informazioni sulle trattative e sulle operazioni di salvataggio che si susseguirono nei giorni seguenti. Dalle sue memorie sappiamo che il comandante del Guichen, il capitano Brisson, ascoltò con attenzione il racconto degli Armeni e dopo aver letto la petizione promise di interpellare i propri superiori sul da farsi. Nel frattempo diede tuttavia una dimostrazione pratica della sua simpatia verso i ribelli. Due ore dopo l'inizio del colloquio, seguendo le indicazioni di uno dei principali rappresentanti della comunità armena, fece bombardare la valle a sud della montagna, compresa la chiesa

di Kebousiè che i Turchi avevano trasformato in un arsenale.

I danni materiali furono limitati, ma gli effetti psicologici rilevanti: i Turchi infatti iniziarono a temere di doversi ritirare e organizzarono un attacco lampo nella speranza di sconfiggere i loro nemici prima dell'arrivo di altre navi francesi. I ribelli viceversa vissero momenti di puro entusiasmo e ormai sicuri di una prossima salvezza misero in campo una determinazione nel resistere imprevedibile per delle persone nelle loro condizioni.

Martedì 7 settembre gli Ottomani, temendo l'aprirsi di un ulteriore fronte di guerra, riunirono nel più breve tempo possibile tutte le forze presenti nella zona e attaccarono nuovamente le fortificazioni armenie. Caricati nel morale e nella convinzione dalla presenza delle navi francesi (il giorno prima anche la nave ammiraglia Jeanne d'Arc era arrivata nella baia), i ribelli resistettero a tutti i tentativi di sfondamento turchi e alla fine riuscirono, dopo aver loro inferto perdite rilevanti, a far ripiegare i soldati verso i piedi delle alture. Sempre dal diario di Tékéian si legge che durante lo svolgimento della battaglia i membri dell'organismo amministrativo centrale salirono sulla Jeanne d'Arc, accolti dall'ammiraglio del-la III divisione navale francese, Dartige de Fournet, arrivato fin lì per avere informazioni in prima persona sugli eventi. Dopo aver ascoltato la loro storia e le loro richieste, l'ammiraglio li rassicurò che non avrebbe mai abbandonato dei combattenti cristiani nelle mani dei Turchi e che avrebbe reso nota il prima possibile la situazione ai suoi superiori, facendo tutto il possibile per ottenere la loro salvezza. Inizialmente i Francesi concessero ai ribelli delle armi e un lenzuolo da sventolare in caso di grave pericolo, in quei pochi giorni che sarebbero passati da quest'incontro al definitivo salvataggio. I rappresentanti della comunità presero congedo dall'ammiraglio con la fiducia ulteriormente rafforzata nelle loro possibilità di salvezza. Concluso l'incontro la nave ammiraglia si allontanò verso Cipro e il comando delle operazioni sul campo venne rilevato temporaneamente dal capitano di vascello Vergos, comandante del Desaix. Dagli eventi dei giorni successivi si capisce che la sconfitta del 7 settembre non sembrò aver distrutto le speranze dei Turchi di venire a capo della ribellione. Infatti già il 9 settembre i comandanti ottomani inviarono le loro truppe, rinforzate da più di duemila irregolari ingaggiati nei vari villaggi della Siria, all'assalto del Mussa Dagh. Questa è definita nelle fonti come l'ultima (la quarta) grande battaglia. L'attacco iniziò di prima mattina contro le

postazioni armenie che le vedette turche avevano identificato come le più vulnerabili, ma anche questo stratagemma, dopo un buon inizio, si rivelò inefficace. Gli Armeni riuscirono infatti a far indietreggiare i nemici per poi attuare una caccia all'uomo fino in fondo alla montagna. La battaglia durò sette ore, le perdite armenie furono molto minori (due caduti) di quelle turche, che si aggiravano sulle venti unità. La vittoria dei patrioti fu anche merito della presenza nella baia degli incrociatori francesi che con la loro imponenza rinvigorirono in essi la speranza per una salvezza ormai prossima.

Grazie al diario di Tékéian sappiamo che nei momenti iniziali della battaglia le vedette armenie innalzarono sulle alture a picco sul mare la bandiera da mostrare alle navi francesi in caso di pericolo. Appena i marinai del Desaix avvistarono il segnale avvisarono il comandante, il quale inviò a riva un'imbarcazione con a bordo lo stesso Tékéian. Arrivati sulla costa vennero a sapere del contemporaneo attacco turco e delle difficoltà armenie a controllare le numericamente molto superiori forze turche. Gli Armeni chiedevano, oltre che armi per continuare a combattere, l'evacuazione immediata sulle navi dei bambini e delle donne. Preso nota di tutto, Tékéian e la sua squadra tornarono sul Desaix e illustrarono la situazione al comandante. Vergos, appena apprese la gravità della situazione, spedì un telegramma all'ammiraglio chiedendo il permesso di rendere operativo il salvataggio nel minor tempo possibile.

La mattina successiva, il 10 settembre, arrivò l'ordine dell'ammiraglio di fare tutto ciò che era necessario per salvare la popolazione armena del Mussa Dagh. Dopo una breve riunione sul Guichen, si iniziarono a eseguire le pratiche per mettere in sicurezza la zona prima del salvataggio definitivo degli abitanti della montagna. Grazie all'aiuto di alcuni ribelli, i marinai francesi individuarono le principali postazioni turche come il governatorato e altri punti di interesse strategico, e le cannoneggiarono una ad una rendendole inservibili. In seguito a questo attacco francese, gli Ottomani annullarono qualsiasi nuovo piano di assalto alle fortificazioni armenie e si misero in attesa.

Il 12 settembre all'alba, dopo che tutte le misure di precauzione erano state prese, iniziò il vero e proprio piano di evacuazione della popolazione armena.

FINE SECONDA PARTE.

LA TERZA ED ULTIMA NEL PROSSIMO NUMERO



“Ուիլիամ Սարոյեանի” Անուան Երանշանը՝ Հայագրի Փրոֆ.ներ՝ Հայր Պօղոս Լեւոն Զեքիանին Ու Տիկ. Կապրիէլյա Ուլուհոճեանին:

Փրոֆ. Հայր Պօղոս Լեւոն Զեքիանի Վենետիկի Գաֆոսարի համալսարանէն, եւ Փրոֆ. Կապրիէլյա Ուլուհոճեան Պոլոնիայի համալսարանէն, բազմաթիւ հատորներու այս երկու հեղինակները, **Շաբաթ 12 փետրուար 2011-ի ժամը 18.30-ին՝ պարզեատրուեցան ՀՀ Սփիւռքի նախարարութեան “Ուիլիամ Սարոյեանի” անուան շքանշանով, հայ գրականութեան պատմութեան ու մշակոյթի ի նպաստ իրենց բերած մեծ ներդրումին համար:**

Երանշանի տուչութիւնը կատարեց վսեմաշուք տիար Ռուբէն Կարապետեան Բտայիոյ մօտ ՀՀ արտակարգ եւ լիազօր դեսպանը:



Հայ եկեղեցւոյ ու մշակոյթին մասին “Հայաստան աշխարհը որպէս միջանցք” բնանիւթով հանդիպում Հռոմի Լեւոնեան հայ վարժարանին մէջ :



Կազմակերպութեամբ՝ Հռոմի Հայ Համայնքի Խորհուրդին եւ իտալական Integrate ընկերակցութեան, եւ հովանաւորութեամբ՝ Լեւոնեան Հայ վարժարանին, Կիրակի 30 Յունուարի երեկոյեան, տեղի ունեցաւ “Armenia terra

di mezzo” “Հայաստան աշխարհը որպէս միջանցք” բնանիւթով հանդիպում մը, որուն ընթացքին ներկաները, ((խօսքերու լուսանկարներու եւ համեմտերու ընդմէջէն)) ծանօթացան “Հայկական ինքնութեան” :

Հռոմի Հայ Համայնքի Խորհուրդի բոլոր ճիւղաւորումները զանազան ձեռնարկներով կը ջանան Հայ եկեղեցւոյ ու Հայոց պատմութիւնը, մշակոյթն ու լեզուն ծանօթացնել ոչ հայերուն ու նաեւ գործել գաղութի մէջ հայապահմպանման ի խնդիր...

Իսկ Integrate ընկերակցութիւնը (իտալական ընկերակցութիւն մըն է որ երբ տարիէ ի վեր կը կազմակերպէ հանդիպումներ զանազան երկիրներու ժողովուրդներուն հետ, ծանօթանալով ու ծանօթացնելով անոնց պատմութիւնն ու մշակոյթը ... Հնդկաստանէն Փիլիպաններ, Արաբական երկիրներէն մինչեւ Հայաստան աշխարհ...

Այս “Ընկերակցութիւնը” կը հաւատայ որ արուեստը միջոց մըն է ժողովուրդներու ու անոնց մշակոյթներու միջեւ փոխադարձ (ծանօթացման) ճանաչման: Կազմուած է իտալացի երիտասարդ-երիտասարդուհիներէ որոնք կը կազմակերպեն զանազան

ձեռնարկներ ու հանդիպումներ, դիւրացնելու “օտարականին” ինքզինք զգալու օգտակար եւ մասնակից անհատ մը իր ապրած երկրին մէջ. “ճոխացնելով տարբեր ազգերու միջեւ փոխարարբերութիւնները” :

30 յունուար 2011-ի նախաձեռնութիւնը՝ հայ աշխարհի հետ ծանօթացման հանդիպումը, տեղի ունեցաւ Լեւոնեան վարժարանի Ենտրիալի նուիրուած սրահին մէջ, որուն ընթացքին ներկաները դիտեցին “հայկական դէմքեր” բնանիւթով լուսանկարներու ցուցահանդէսը, գործ՝ Անթոնիօ Թիգօ եւ Իլէնա Բիչչոնի-ի:

Այս լուսանկարները արդիւնքն են այս երկու արուեստագետներուն (Անթոնիօ Թիգոյի եւ Իլէնա Բիչչոնիի) որոնք 2004 -ին, Հայաստանի եւ Լեւոնային Ղարաբաղի մասին տեղեկագրութեան մը պատրաստութեան համար լուսանկարած էին հայ տարեցներու, երախաներու ու կիներու դէմքերը :

Իր բացման խօսքին մէջ Ներկաները ողջունեց Integrate ընկերակցութեան նախագահը որ շնորհակալութիւն յայտնեց Հռոմամահայ գաղութի խորհուրդը իրենց աջակցութեան համար, Լեւոնեան վարժարանի տեսչութիւնը հիւրընկալութեան համար, ողջունեց ներկաները հակիրճ կերպով տեղեկութիւն տալով Integrate ընկերակցութեան գործունէութեան ու նպատակին մասին, ապա խօսք առաւ Հռոմի Հայ գաղութի փոխ նախագահը որ խօսեցաւ հայոց պատմութեան ու մշակոյթին ու սփիւռքի տարածքին գտնուող հայերու մասին՝ յատկապէս Հռոմի հայերու մասին, որուն ընթացքին ցուցադրուեցաւ վաւերագրական տեսաերիզ մը “Հայաստանի” մասին:

Իսկ Տիար Էմմանուէլ Ալիբրանտի՝ մանրամասն տեղեկութիւններ տուաւ Հայոց Ցեղասպանութեան մասին:

Խօսք առաւ նաեւ Լեւոնեան վարժարանի մեծաւորը գերյարգելի Հ. Գեորգ Օ Վ Նորատունկեան որ յիշեց “Հայոց քրիստոնէագումնի մասին, ու հայ եկեղեցւոյ” մասին: Ապա ներկաները այցելեցին Ս. Նիկողայոսի անուան եկեղեցին, որ 1883-ին տրուեցաւ Հայերուն երջ. Լեւոն 13-րդ քահանայապետին կողմէ, եւ այդ օրէն դարձած է Հռոմահայերու աղօթավայրը :

Քանի որ խոհարարային արուեստը եւս մաս կը կազմէ մեր մշակոյթին ասոր համար ներկաներուն հրամցուեցաւ հայկական համադամներ ու ճաշատեսակներ պատրաստուած “Ջարթօնք” տիկնաց յանձնախումբի կողմէ:

Սոււմգայիթի կոտորածի 23-րդ տարելիցին առթիւ, Հռոմի Հայ համայնքի Խորհուրդը կազմակերպած է “դասախօսութիւն-բանավեճերու” շարք մը հանդիպումներ, որոնց առաջինը՝ տեղի ունեցաւ ուրբաթ 11 Փետրուարի երեկոյեան, Մալոյեան Մշակութային Կեդրոնին մէջ: Առաջին հանդիպումին շոջափուեցաւ Ղարաբաղի Իրաւունքները՝ նիւթը: Այս առթիւ ներկաները ողջունեց Տիար Էմմանուէլ Ալիբրանտի, Հայ Համայնքի Խորհուրդի “Աղթամար” ելեկտրոնային պարբերաթերթի պատասխանատուն, ապա հակիրճ տեղեկութիւններ տուաւ Ղարաբաղի մասին, եւ խօսեցաւ դարաբաղցիներու ինքնիշխանութեան իրաւունքին մասին: Այս դասախօսութիւն-բանավեճերու ծիրէն ներս տեղի պիտի ունենան նաեւ այլ հանդիպումներ. Ուրբաթ 25 փետրուարին, “ինչու պատերազմը” նիւթին մասին, Ուրբաթ 18 Մարտին, “Խաղաղութեան ի նպաստ ճիգեր եւ պատերազմի փորձեր”: Իսկ չորրորդը՝ 8 Ապրիլին, “Ժողովրդավար պետութիւն մը” նիւթին մասին: Իւրաքանչիւր դասախօսական հանդիպումին պիտի ներկայացուի լատենտղական սարքաւորումներ:

Prosit, Armenia !

Solo alcuni mesi fa le agenzie di stampa di tutto il mondo avevano dato la notizia (ripresa anche da noi su queste colonne) del ritrovamento in una caverna dell'Armenia della scarpa più vecchia del mondo, datata circa a 5500 anni fa.

Alla foto del mocassino, perfettamente conservato, dobbiamo ora aggiungere quelle dell'ennesimo ritrovamento archeologico, più o meno nella stessa regione (Vayots Dzor) non lontano da Areni.

Lì, sempre all'interno di una grotta, è stata rinvenuta in perfetto stato di conservazione una vera e propria cantina per la produzione del vino.

Gregory Areshian, che ha condotto le ricerche archeologiche per conto dell'Università della California, ha datato i reperti intorno al 4000 a.C. ossia circa seimila anni fa.

Quello che si è parato di fronte ai ricercatori è stato un locale attrezzato per la produzione del [vino](#): un torchio, rudimentale ma funzionale, un tino d'argilla, per la fermentazione e cocci di terracotta, resti di un contenitore. Poi anche una tazza ed una ciotola, usati per bere. Semi d'uva, tracce di uva spremuta e tralci di vigna non lasciavano dubbi sulla destinazione delle attrezzature.

Una scoperta davvero eccezionale che conferma come questa regione sia stata davvero la prima nella quale l'uomo ha coltivato la vite e ne ha ricavato la sua preziosa bevanda.

Ancora una volta l'Armenia si trova al centro del mondo; ancora una volta le scoperte archeologiche ci dicono che la moderna civiltà è partita da lì, ai piedi dell'Ararat.



Qui Armenia

LAGO SEVAN

Buone notizie arrivano dal lago Sevan il cui livello continua a crescere ed ha raggiunto, nel suo punto di profondità massima, 1899,71 metri con un incremento di ben 46 centimetri nel solo 2010. Gli sforzi per riportare il limite delle acque a prima dei disastrosi interventi di epoca sovietica stanno dando i loro frutti con innegabili vantaggi sia dal punto di vista ambientale che economico ed energetico.

VRASTAN

Ha compiuto da poco i novantanni il giornale armeno "Vrastan" che si pubblica a Tblisi, in Georgia, a beneficio della folta comunità armena del paese. Messaggi di auguri sono arrivati alla redazione sia da autorità georgiane che armene.

ONCOLOGIA

L'Armenia e la IBA Molecular Company hanno raggiunto un accordo per l'acquisto di un acceleratore di protoni destinato al Centro Oncologico armeno.

L'impianto avrà un costo di circa cinque milioni di euro per i quali il governo avvierà una richiesta di credito internazionale. Il rinnovato Centro Oncologico, che già dispone di nuovi macchinari, sarà in grado di utilizzare l'impianto fra poco più di un anno.

FERROVIE

Le ferrovie armenie (South Caucasus Railways) hanno annunciato di aver varato un collegamento ferroviario diretto tra Gyumri e Sanahin (estremo nord della provincia di Lori). Il nuovo collegamento (che si avvarrà di motrici elettriche) unirà la seconda città dell'Armenia a Spitak, Vanadzor, Tumanian e Alaverdi.

INTERNET

L'Armenia figura al 128° posto nella classifica mondiale relativa alle velocità di connessione della rete internet. Un risultato sostanzialmente poco lusinghiero che di certo non fa felici gli internauti armeni. La classifica è guidata dalla Corea del Sud (36,56 mbps) e dai paesi baltici. L'Armenia (1,85mbps) è superata da tutti i paesi confinanti e deve assolutamente migliorare i propri standard di connessione.

OMBUDSMAN

Armen Harutyunyan ha rassegnato le dimissioni dalla carica di ombudsman di Armenia (ne abbiamo parlato anche su Akhtamar). Ha infatti accettato l'incarico di Alto Commissario rappresentante delle Nazioni Unite per i diritti umani in Asia centrale. Il parlamento ha accolto le sue dimissioni e nelle prossime settimane voterà il successore.

LA MEMORIA DEL RWANDA

Sabato 5 febbraio nella sala Di Liegro della Provincia di Roma l'associazione BeneRwanda ha presentato l'ultimo libro di Yolande Mukagasana "Un giorno vivrò anch'io: il genocidio del Rwanda raccontato ai giovani".

La scrittrice, giunta al suo terzo lavoro, affronta le questioni etiche fondamentali che risultano dall'esperienza traumatica di un genocidio. Non solo quindi un libro di ricordi—come puntualizza nella prefazione Gabriele Nissim (Gariwo) - ma anche uno studio per prevenire nuovi crimini contro l'umanità. "Riscattare il passato e non dimenticare le vittime è possibile soltanto con l'impegno del tempo presente". Toccanti le parole dell'autrice, unica sopravvissuta della famiglia, che ha raccontato fra la commozione generale il suo recente incontro con il carnefice del marito e dei figli messo sotto processo poche settimane or sono. Significativo il suo passaggio quando ha affermato che "per combattere il male bisogna parlare del bene".

La memoria del Rwanda è anche la nostra memoria, e di tutti quei popoli che hanno subito l'orrore di una genocidio o una pulizia etnica. Non a casa Yolande ha accolto la delegazione della comunità armena come "i miei fratelli armeni": una identità di intenti che non scade nel mesto ricordo del passato ma si trasforma in un impegno quotidiano per la verità e la giustizia.

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17
00187 Roma

Bollettino interno a cura del Consiglio per la Comunità
armena di Roma



Bollettino interno a cura del Consiglio
per la Comunità armena di Roma

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Akhtamar on line è un **BOLLETTINO INTERNO** edito da comunitaarmena.it

Per riceverlo gratuitamente è sufficiente essere già inseriti nella mailing list del sito; chi non lo sia, può aderire con una mail al nostro indirizzo e la dicitura "SI Akhtamar"; se non si desidera più ricevere il bollettino indirizzare una mail (akhtamar@comunitaarmena.it) con l'indicazione "NO Akhtamar" e sospenderemo l'invio.

**Il numero 111
esce il
1 marzo 2011**

www.karabakh.it

il primo sito italiano sull'Artsakh.

Ogni giorno notiziario e rassegna stampa italiana.



quel vento dell'est che non piace alla Turchia ...

L'attività della comunità armena friulana fa schiumare rabbia all'ambasciata turca in Italia

La fila dei consigli comunali friulani che hanno votato mozioni di solidarietà al popolo armeno e per il riconoscimento del genocidio si allunga mese dopo mese.

Al punto che —e non è la prima volta che registriamo simili ingerenze— l'ambasciata turca in Italia si è sentita in dovere di scrivere ai Primi Cittadini proprio di quelle muni-cipalità per esprimere il proprio rammarico per quelle votazioni.

Minacciando, e non è una novità pure questa, di incrinare lo sviluppo delle relazioni fra Turchia ed Italia come se la rottura delle stesse portasse più pregiudizio a Roma che ad Ankara.

Sì, è vero, c'è sempre il petrolio e qualche fornitura militare di mezzo, ma davvero la mozione di qualche piccolo municipalità potrebbe determinare un tale sconvolgimento economico e diplomatico?

O forse, dietro l'ennesima raffica di minacce, non vi è per caso la preoccupazione che questo vento dell'est soffi sempre più impetuoso, si insinui implacabile fra le comunità locali, si propaghi di assemblea in assemblea libero da quei vincoli economici e politici che sovente tarpano le ali dei governi centrali.

Dalla base, dalle assemblee elettive dei cittadini, sale forte l'urlo contro il negazionismo turco!

Oppure l'attività dell'ambasciata turca in Italia trae origine dal fatto stesso che affrontare un tema come quello del Genocidio armeno è per i turchi come toccare un nervo scoperto.

Risparmiamo ai nostri lettori ogni commento sulla "relazione" allegata alla missiva ufficiale dell'ambasciata turca nella quale vengono esposti gli aspetti storici, scientifici e legali della questione.

Una nota talmente ridicola nella sua esposizione al punto che saggiamente il mittente ha evitato di redigerla sulla carta intestata della sede diplomatica: un insieme di falsità e facezie (come i tremilioni e mezzo di turchi morti prima e durante la guerra: li avranno uccisi

tutti gli armeni?!)) che farebbero sorridere uno studente universitario alle prime armi. Possiamo stare tranquilli, perché se queste sono le argomentazioni della Turchia contro gli armeni allora vuol dire che la discussione è più semplice del previsto.

Dunque, ben vengano tutte le iniziative che contribuiscono a diffondere la Verità storica e a spazzare via il negazionismo.

L'attiva comunità armena del Friuli semina un prezioso lavoro che stando e darà ottimi frutti.



TUTTI GIU' PER TERRA!

Erdogan l'aveva definita mostruosa e la voleva buttare giù. Alla fine anche il consiglio comunale di Kars ha deciso di seguire le indicazioni del premier e con diciannove voti a favore contro quattro si è espresso per l'abbattimento della statua dedicata all'amicizia fra i popoli turco ed armeno.

Intendiamoci, non che il manufatto sia un capolavoro artistico; ma c'è di peggio, molto di peggio. E soprattutto l'impressione che l'esternazione del primo ministro turco sia stata dettata più da motivazioni politiche che prettamente artistiche. Peraltro quel colosso di trenta metri, rivolto verso il confine armeno, con i due profili umani che si avvicinano ma non riescono a toccarsi, aveva più di un significato.

Poteva rappresentare un segno di distensione nei turbolenti rapporti fra i due stati. Evidentemente il governo turco è di diverso avviso. La notizia ha fatto il giro del mondo ed è stato l'ennesimo autogol turco...